

Quattrocento anni fa, con l'Editto di Nantes, la Francia accordava ai protestanti la libertà di coscienza e il diritto di culto. Centocinquanta anni fa lo stesso paese poneva fine alla tratta degli schiavi. Per la Francia di oggi si tratta di una doppia celebrazione di due libertà fondamentali che hanno segnato il cammino verso lo Stato moderno e fatto scuola in Europa.

Promulgato nell'aprile del 1598 dopo laboriose trattative, l'Editto di Nantes - che ha chiuso definitivamente il capitolo delle guerre di religione - sarà ricordato da Parigi in questi giorni attraverso mostre, pubblicazioni, conferenze.

Atto conclusivo d'interminabili e sottili manovre diplomatiche da parte del re Enrico IV, tra richieste contraddittorie dei protestanti, che esigevano un regolamento che garantisse la libera professione del loro culto, e i cattolici intransigenti ai quali il re dovette concedere innumerevoli concessioni e gratificazioni, l'Editto di Nantes rappresenta una tappa importante nel faticoso cammino di risanamento del regno, intrapreso da Enrico IV, che dal 1594 aveva visto l'alternarsi di vittorie militari a difficili trattative politiche.

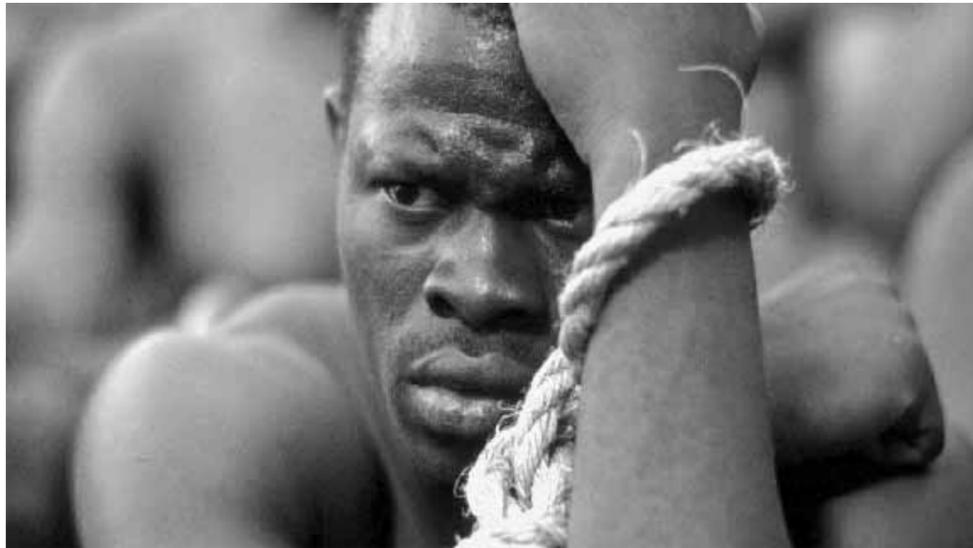
La coesistenza provvisoria che Enrico IV instaura tra i cattolici e i protestanti sotto la sua autorità e la sua garanzia fu considerata nei suoi aspetti più concreti: i protestanti furono protetti dalle persecuzioni, vennero offerte loro cariche pubbliche in modo da associare magistrati cattolici e magistrati protestanti, il culto protestante fu permesso nei luoghi dove già in passato si erano svolte le loro funzioni religiose, eccetto che a Parigi e dintorni.

Nel Parlamento di Parigi fu costituita una Camera speciale nella quale dieci consiglieri cattolici e sei protestanti giudicavano tutti i casi nei quali erano implicati i protestanti. In cambio di queste concessioni, il culto cattolico doveva essere permesso dove prima i protestanti l'avevano impedito.

Un'organizzazione supplementare, se non «Un état dans l'état» per rifarsi ad un'espressione di Richelieu, si era indubbiamente creata.

Ma per comprendere veramente le innovazioni e gli errori dell'Editto di Nantes, credo si debbano prendere in considerazione due problemi: il primo consiste nel fatto che il testo dell'Editto di Nantes non fu unico e non fu riconosciuto da tutti (a fianco del testo vero e proprio, composto da ben 95 articoli, c'erano infatti ben 57

articoli segreti che impedivano la professione del culto protestante a Toulouse ed a Reims); l'altro è la difficoltà rappresentata dalla registrazione dell'Editto stesso (la maggioranza dei parlamentari lo contesta, alcuni ecclesiastici come il cappuc-



Djimon Hounsou protagonista del film, sulla tratta degli schiavi in America, «Amistad» diretto da Steven Spielberg. Andrew Cooper/DreamWorks-Reuters

Centocinquanta anni fa l'abolizione della tratta negriera, quattro secoli fa la fine delle guerre religiose

Schiavi e protestanti le libertà alla francese

cino Brulart promiserò le fiamme dell'inferno a coloro che avessero osato registrarli); alcune modifiche apportate prevedevano, inoltre, che i libri protestanti potessero essere stampati solo nelle città dove la suddetta religione era permessa.

Nel paese non c'è, quindi,

chiaramente, dall'oggi al domani nel 1598, quella tolleranza religiosa che si vorrebbe far credere. L'applicazione dell'Editto è stata lunga e difficile fin dall'inizio. Per imporre definitivamente Enrico IV dovette persuadere, lusingare, minacciare. Alla luce di questi fatti, credo che sia illusorio, partendo dal concetto moderno di tolleranza (indifferenza verso le

differenze) considerarlo come esempio di tale impagabile virtù.

Attraverso la sua applicazione si è cercato di sedare conflitti, di mantenere l'ordine, di proteggere i luoghi di culto e le persone, come altri editti e

trattati nel XVI secolo avevano già cercato di fare (pace d'Amboise). Su di essi l'Editto del 1598 si è solidamente appoggiato, riprendendo e completando le predisposizioni precedentemente già date in maniera a volte disordinata e sistematica, poggiando il fianco, così, ad inevitabili contestazioni.

A dispetto della sua apparente modernità le sue basi poggiano su un concetto più che mai tradizionalista della società, che tuttavia non offuscava la sua originalità di essersi perpetuato nel tempo, di aver raggiunto lo scopo che si era prefisso nonostante le critiche, le modifiche, la difficile applicazione.

In campo intellettuale e dottrinale ha favorito e diffuso il dibattito religioso, la circolazione di testi, contribuendo ad una conoscenza migliore degli avversari. Cattolici e protestanti hanno preso l'abitudine di lavorare, commerciare, discutere insieme; questa trasformazione ha

preparato sicuramente l'evoluzione della concezione moderna della coscienza e della scelta religiosa, come fattore privato a sé stante.

Parlare dell'Editto di Nantes significa oggi parlare di tolleranza, nome e nozione che non figuravano nel testo del 1598; i cattolici e i protestanti

non hanno visto, sicuramente in esso niente altro che un caro prezzo da pagare per realizzare, dopo trenta anni di violenze accanite e devastatrici, una pace civile imposta dal potere reale.

Nel 1998, l'Editto di Nantes continua a rappresentare, senza dubbio, un particolare momento di grazia, dove la morale e la politica, lo Stato e la Nazione, l'individuo e la

collettività, si sono riuniti per cercare di realizzare una seducente utopia: l'unità nella diversità, cattolici e protestanti ieri, membri di comunità e nazioni diverse oggi.

Anna Benocci Lenzi

Gli enigmi del sigillo

Il 30 aprile 1598 a Nantes, Enrico IV firmò il celebre Editto che accordava ai protestanti francesi uno statuto particolare nel regno. Secondo l'usanza della cancelleria reale, l'atto fu sigillato con il grande sigillo di sua Maestà. Il colore della cera utilizzata ha posto un problema assai curioso. Nel XIX secolo la cera è stata vista gialla, oggi è marrone scuro. Questa cera avrebbe dovuto essere verde: colore predisposto per tutti gli atti considerati perpetui e irrevocabili; il colore giallo veniva, al tempo utilizzato per tutti gli atti transitori. Questa anomalia ha suscitato varie polemiche sulle vere intenzioni del legislatore. Le fonti dell'epoca sono tuttavia concordanti nell'attestare l'impiego della cera verde. Se si da per buono il fatto che il sigillo un tempo era verde da dove proviene il fatto che oggi esso sia marrone? Sicuramente la cera e i coloranti utilizzati nella cancelleria reale non erano di buona qualità. L'ipotesi più probabile è quella che il colore della cera si sia trasformato, con il passare del tempo e i vari restauri, in marrone.

L'ANALISI

Ma la fine della «tratta» fu anche un grande affare

LA FRANCIA celebra con una festa nazionale, il 27 aprile, i centocinquanta anni dalla fine della tratta degli schiavi. Nei giorni scorsi, il presidente Chirac ha solennizzato l'avvenimento all'Eliseo e oggi un omaggio particolare sarà reso al Pantheon a Victor Schoelcher, autore del decreto di abolizione dei «Codes noirs». La battaglia abolizionista durò quasi un secolo. Nel 1807 la legislazione inglese, per prima, aveva dichiarato illegittimo il commercio di esseri umani e un decreto del 1834 aveva abolito la schiavitù in tutti i possedimenti britannici. La Francia abolì definitivamente i Codes noirs nel 1848, ma il colpo finale venne dato solo dall'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti nel 1865 e in Brasile nel 1888.

La tratta negriera è durata quattro secoli, e non va confusa con il più generale e universale fenomeno della schiavitù e del lavoro forzato, che ha attraversato tutte le civiltà dell'antichità. Nell'Europa carolingia il 20% della popolazione era fatta di schiavi e perfino la Chiesa ne era grande proprietaria. E ancora oggi si può usare questa parola - schiavi - in modo pertinente a proposito dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento di donne e bambini. Dunque, è finita la tratta negriera, non la schiavitù: argomento imbarazzante perfino per i deputati dell'Assemblea costituente che, nel 1794, decidendo per la prima volta l'abolizione, vi si riferivano chiamandolo pudicamente «la chose». Lo ricorda Olivier Berlet, redattore capo della rivista Africultures, che esce con un numero speciale significativamente intitolato «L'escavage abolito?».

La tratta negriera, che ha segnato irreversibilmente la storia dell'Africa, è stato il più grande trasferimento coatto di popolazione di tutti i tempi: iniziata nel XVI secolo, si rafforzò grazie ai portoghesi che esportavano braccia per le isole atlantiche produttrici di canna da zucchero e per le miniere d'argento dell'America del Sud.

Nei primi duecento anni la «deportazione» rimase numericamente poco rilevante: due milioni di persone dalla Costa occidentale, due dalla savana e dal Corno d'Africa. La grande espansione della tratta atlantica ebbe inizio nel XVII secolo, ma fu nel Settecento e nell'Ottocento che si ebbe la più imponente esportazione di carne umana: ancora oggi le stime sono controverse, ma la cifra si aggirerebbe sui 14 milioni di individui. Un numero che appare impressionante, se rapportato alla capacità delle stive delle navi dell'epoca: e che comunque non include le «perdite», impossibili da calcolare, provocate dalle razzie, dalla prigione e dal trasporto sulle navi negriere.

I «Codes noirs» hanno organizzato giuridicamente la tratta francese, basata come tutte le altre sulla teorizzazione dell'«inferiorità», e quindi sul diritto di considerare adatti a una condizione servile gli esseri umani di pelle nera; lo stato di sottomissione, del resto, veniva perpetuato anche per gli affrancati.

Assai discusse rimangono - e in Francia se ne parla molto in questi giorni - le ragioni della fine della tratta. Lo stesso Olivier Berlet scrive che «il movimento abolizionista rimase marginale, e se alla fine trionfò fu in ragione della sua intima ambiguità». In realtà, l'Occidente si convinse a smettere un commercio così vantaggioso solo quando risultò chiaro che lo sfruttamento del lavoro dei «negri» si poteva più convenientemente organizzare in loco: «L'antischiasmismo del XVIII secolo, infatti, aveva in sé i germi della colonizzazione europea dell'Africa del XIX secolo». Gli storici hanno scritto ormai da tempo che, con la fine della tratta, l'Inghilterra che l'aveva abolita per prima - e che avrebbe fatto la parte del leone nella spartizione coloniale del Continente nero - conquistò per volume e valore degli scambi commerciali leciti un primato che mantenne fino alla fine dell'Ottocento.

[A.M.G.]

In Vaticano la «barca di Gesù»

I resti di una imbarcazione utilizzata duemila anni fa dai pescatori del lago di Tiberiade - e pertanto poeticamente ribattezzata «la barca di Gesù» - sarà esposta nell'anno Duemila nella Città del Vaticano. L'ha annunciato ieri il quotidiano «Yediot Ahronot», secondo cui alcuni esperti sono giunti dall'Italia per stabilire il modo migliore per trasferire l'imbarcazione, particolarmente delicata, senza arrecarle danno. La barca è tornata alla luce alcuni anni fa quando, in seguito a un periodo di grande siccità, le acque del lago di Tiberiade si sono ritirate di alcune decine di metri dalla fascia costiera lasciando praticamente scoperto il prezioso reperto. Adesso l'imbarcazione è conservata nei locali del «Kibbutz» (azienda collettiva agricola) di Ginossar, poco a Nord di Tiberiade.

Il piacere della lettura in una rassegna sull'editoria per l'infanzia lungo un intero secolo

Troppo eros in quelle piccole donne

Il successo dei primi giornalini in un paese poco istruito e l'esempio di scrittrici «sovversive» come la Alcott.

ROMA. I giovani, si dice leggono poco, preferendo al piacere tutto privato della lettura altre divagazioni. Così, in un panorama culturale, qual è quello nostrano, troppo spesso dimentico, - pur con le debite eccezioni - di avvicinare i giovani alle ricchezze del libro ancor più degna di nota e di attenzione è la mostra in corso al Teatro dei Dioscuri di Roma sulla letteratura per l'infanzia. Si tratta, più precisamente, di una iniziativa a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni librari del Ministero dei Beni Culturali ed in particolare della Biblioteca Universitaria Alessandrina e del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» di Roma.

Titolo esplicativo dell'esposizione, ideata da Francesca Bernardini Napolitano e da Carmine De Luca è: «Inchieste per l'infanzia. Letteratura ed editoria in Italia dal 1880 al 1965» (catalogo De Luca, a cura di Maria Antonella Dagasso Bernard e Gianluca Tedaldi).

Perfettamente calibrata la mostra riesce a conciliare esigenze didattico divulgative (che sempre devono esserci in ogni appuntamento destinato ad un pubblico non specialistico) con quelle più propriamente scientifiche grazie all'accurata indagine storica che ha permesso molteplici letture, an-

che di carattere sociologico, sul tema trattato. Se il pubblico ormai non più giovane potrà emozionarsi, magari rievocando lontani ricordi, di fronte alle copie del «Corriere dei Piccoli» o della rivista men-



Un disegno esposto alla mostra «Inchieste per l'infanzia»

sile del giovane Boy scout, è al tempo stesso vero che una ricognizione sulla letteratura per l'infanzia ci permette una riflessione estesa anche alle tappe, alle fasi della scolarizzazione, nell'arco di tempo che procede dall'Italia post unitaria agli anni del boom economico.

L'Italia dei sillabari, delle grammatiche, dei periodici per giovinette (molto spesso illustrati da veri e propri protagonisti dell'arte italiana come nel caso di Enrico Prampolini) si mescola ad esigenze let-

terarie, pedagogiche, ed anche xenofobe. Così, se grazie agli orientamenti di una borghesia illuminata nasce a Milano nel 1908 il «Corriere dei Piccoli», Supplemento illustrato del «Corriere della Sera» nell'intenzione di contrastare l'analfabetismo ancora dilagante (oltre il 40% della popolazione) nel Convegno bolognese del 1938 sulla letteratura giovanile sono messi all'indice Alice di Carrol, L'ultimo dei Mohicani di Cooper e persino Louisa May Alcott l'autrice di «Piccole Donne», accusata di fare della promiscuità dei sessi un canone educativo. Un viaggio intorno ai protagonisti della letteratura per l'infanzia permette, quindi, di ragionare, come sottolinea in catalogo Carmine De Luca (scomparso prematuramente e alla cui memoria la mostra è dedicata), intorno ai temi dell'ufficialità e del sommerso che da sempre la abitano. Ecco dunque un repertorio di probi scolari, giovani poeti, intrepidi ballate e bimbi impertinenti. Come Viperetta, sulfurea storia di una bambina cattivissima, voluta dalla penna di Antonio Rubino nel '19, la cui simpatica irriverenza investe i fondamenti stessi dell'educazione.

La speranza è che la mostra sia visitata anche da un pubblico di giovanissimi, convinti sulla scia di Daniel Pennac, che il «verbo leggero non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo amare e sognare (...).» (Come un romanzo, Feltrinelli L. 15.000).

Gabriella De Marco

A maggio il battesimo di Bookshop Italia

Un patto con l'Inghilterra e arriva la libreria virtuale

Un catalogo di 250.000 titoli, accesso a 1.200.000 titoli in inglese, possibilità di ricerche veloci e sofisticate all'interno del catalogo, modalità di pagamento semplificate, tempi di consegna ridotti al minimo, assistenza al cliente in tutte le fasi della scelta e dell'acquisto. Queste le promesse di Internet Bookshop Italia, la grande libreria virtuale che, sull'esempio europeo e americano di altre librerie on-line, aprirà i battenti in Italia a maggio di quest'anno. Per la precisione, il sito nasce proprio dall'accordo tra l'italiana Informazioni Editoriali e l'inglese Internet Bookshop, la maggiore libreria on-line d'Europa. Per gli appassionati dell'acquisto via Internet tutte le informazioni sono già disponibili all'indirizzo ww.internetbookshop.it. E per chi volesse conoscere meglio il funzionamento di questi speciali negozi virtuali basta farsi raccontare da Darryl Mattocks, fondatore dell'inglese Internet Bookshop, la sua esperienza. Una prova non subito riuscita se questo ingegnere convertito in libraio virtuale ci ha messo un anno dal 1993 quando è nata l'idea all'autunno del 1994 - per riuscire a vendere i primi tre libri. Una vendita artigianale - i volumi acquistati nel negozio sotto casa e poi spediti - ha segnato il battesimo del bookshop

via Internet. Poi, nel 1995, la svolta con l'entrata di capitali privati. Da allora il successo è andato crescendo. «Gli ordini - ricorda Mattocks - hanno cominciato ad affluire sempre più numerosi, il sistema di vendita è diventato veloce ed efficiente. Da allora, siamo andati sempre in crescita. Dal 1996, il tasso di incremento è stato del 19% al mese. Negli ultimi tre mesi del 1997 abbiamo venduto oltre 50.000 libri». Clientela selezionata, esperta di computer, per lo più professionisti, accademici, uomini d'affari. Questo è il consumatore virtuale di libri in Gran Bretagna. Un pubblico che determina anche le scelte di acquisto: su un catalogo di 1.200.000 titoli la scelta è relativamente scarsa per la narrativa mentre va forte la saggiistica, molti libri specialistici e universitari, moltissimi testi di informatica. Il pubblico: per il 70 per cento non britannico. Dalla Scandinavia al Brasile, il villaggio globale compaiva via Internet. Non solo alla Internet Bookshop ma anche nei siti Usa di Amazon e Barnes & Nobles. E per il sito italiano? Aspettiamo e vedremo. Quello che promettono i nostri «librai virtuali» non sono scontri ma una «assistenza personalizzata». Se funzionasse, i primi ad approfittarne potrebbero essere gli studenti alle prese con la tesi.